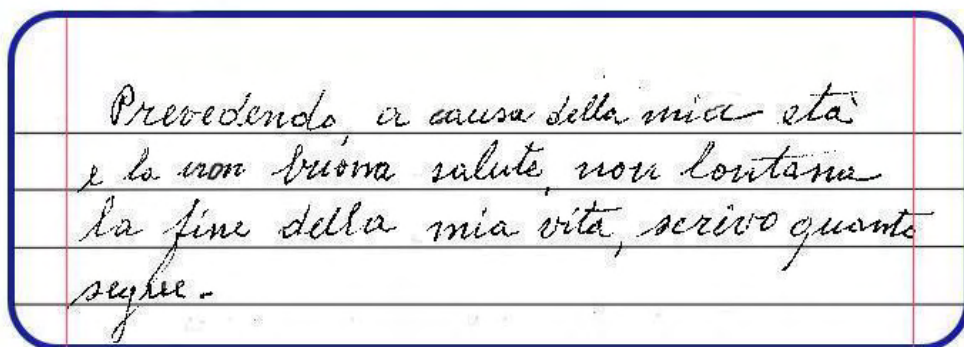


Schüttelbrot a Natale 1943, nella baracca 17

Un racconto di Agostino G. Pasquali

Premessa



Il brano che ho riportato in fotocopia è l'inizio di un racconto manoscritto con la penna stilografica su un quaderno a righe, uno di quei quaderni con la copertina nera lucida e l'orario delle lezioni in prima pagina, seri e senza fronzoli, come si usavano una volta.

Venne scritto nell'autunno 1988 da un maresciallo dei carabinieri in pensione, il quale, arrivato all'età di 88 anni, sentì l'esigenza di fissare su carta una serie di ricordi della sua vita, molto lunga attiva e avventurosa.

Il quaderno mi fu consegnato nel 1989 dalla moglie dopo la morte dell'autore e su suo specifico mandato. Lo lessi e lo trovai interessante e pure commovente. Ma sul momento, non sapendo che farne, lo riposi tra le cose da conservare come caro ricordo di un parente al quale ero stato affezionato, ma anche per il consueto scrupolo di chi ha la mania di conservare tutto: "Hai visto mai che in futuro mi possa essere utile?"

L'ho riletto qualche giorno fa in un momento di nostalgia per il passato.

Era uno di quei momenti in cui il presente mi sconforta nonostante che, girando nei centri commerciali che sono lo specchio della società, il mondo mi si mostri imbellettato e godereccio, particolarmente nel periodo natalizio. Ma è apparenza: il nostro mondo attuale è fiacco, decadente e senza speranza. Ecco! Quello che manca all'oggi è proprio l'ottimismo della speranza.

Mi è sembrata dunque una buona cosa recuperare le 'memorie' del maresciallo e farle conoscere, farne l'oggetto di un racconto. Perché no? Quei fatti parlano di un tempo difficile molto diverso da quello attuale. Era un tempo di guerre e carestie, di sofferenze lutti e lacrime, ma allora vi germogliava sempre e comunque il seme della speranza.

Mi si è posto subito un dilemma: trascrivere fedelmente? o selezionare e magari rielaborare qualche parte?

Dopo qualche incertezza ho ritenuto inopportuno copiare semplicemente il testo, che pure è scritto in un buon italiano con quella certa eleganza 'naïve' tipica di chi scrive con il cuore ma senza la pretesa di essere un letterato. Però i ricordi che vi sono esposti sono frammentari e non sempre rispettano la cronologia perché sono stati scritti in più riprese, spesso con ripensamenti. Ci sono descrizioni troppo minuziose, inutili in alcuni casi, mentre in altri casi gli avvenimenti sono oscuri per salti temporali, per vuoti e sottintesi, che erano ovvietà per l'autore, ma nient'affatto immaginabili da un lettore generico, specialmente se giovane e poco informato sugli avvenimenti del secolo scorso. Riportando il testo così com'è, la lettura potrebbe risultare disorientante e faticosa. Ultima considerazione: qua e là ci sono notizie troppo personali che dovrei omettere perché ritengo che l'autore non intendesse renderle pubbliche.

Pertanto, accantonata l'idea di fare una trascrizione, ho selezionato un episodio che riguarda l'anno 1943, perché quell'episodio mi è sembrato particolarmente significativo. Inoltre ho deciso di rielaborarlo a modo mio, omettendo il superfluo e colmando i vuoti con l'inserzione di particolari suggeriti dalla mia fantasia, immaginati dunque, ma altamente probabili. E se ho anche arricchito la storia con qualche invenzione, però verosimile, assicuro che i fatti principali, soprattutto quelli legati al periodo storico, sono riportati sostanzialmente come stanno nel manoscritto. Che questi fatti siano veramente accaduti lo garantisce chi li ha vissuti e li ha scritti nell'originale. Persona degna di fede? Altroché: era un maresciallo dei carabinieri!

Non credo che l'autore, se dall'al di là mi vede, si possa dispiacere per il taglio e per qualche manomissione. Infatti ritengo che proprio lui, che mi conosceva bene e apprezzava la mia inclinazione a scrivere storie, mi abbia fatto avere il quaderno con l'intenzione specifica di fornirmi qualche spunto per i miei racconti.

Per ragioni di riservatezza non ho indicato il nome dell'autore e ho cambiato gli altri nomi. E ora comincio il racconto scrivendolo in prima persona com'è nell'originale.

Viterbo, 25 dicembre 2017

Settembre 1943

Cullato dal ritmico “tu-tun - tu-tun - tu-tun ...” delle ruote del treno in corsa, riposavo tranquillo o, diciamo meglio, tranquillamente rassegnato, dopo gli avvenimenti febbrili e drammatici dei giorni precedenti.

Il treno era carico di militari italiani, soprattutto carabinieri, fatti prigionieri dai tedeschi in Grecia subito dopo l'8 settembre 1943, e stava correndo verso nord per destinazione ignota ma prevedibile: un campo di concentramento in Germania.

Il convoglio era così composto: in testa, dopo la locomotiva e il tender, un buon vagone di prima classe ospitava il comando tedesco e i prigionieri italiani con il grado di ufficiali; in coda un altro vagone, ma di classe economica, ospitava invece i soldati della Wehrmacht che formavano la scorta; in mezzo nove carri-merci, alcuni attrezzati alla buona con panche, altri senza alcuna attrezzatura montata sul duro pavimento di tavole, erano pieni di prigionieri.

Nel quinto carro quarantadue carabinieri, circa la metà di quelli in forza a Missolonghi: carabinieri semplici, alcuni appuntati, tre brigadieri e un maresciallo, io che ero il più alto in grado. Dopo la cattura eravamo stati portati con due camion a Leianokladi, stazione ferroviaria sulla linea di collegamento della Grecia con il nord dell'Europa. Da lì eravamo partiti in treno, reclusi e ammassati come animali.

“Tu-tun - tu-tun - tu-tun ...” ritmico e monotono.

Era già il secondo giorno di viaggio in ferrovia e quel rumore coerente con il dondolio del treno mi rilassava, un po' mi intorpidiva, ma non mi impediva di ricordare e riflettere. Non avendo altro da fare ripensavo agli avvenimenti recenti e mi chiedevo se avevo agito nel modo giusto, se avevo preso le decisioni che il mio grado e il mio incarico di comandante di stazione mi imponevano come doverose, oppure se mi ero lasciato condizionare passivamente dalle circostanze. Certo, avevo agito con prudenza e avevo sicuramente evitato morti e feriti... ma è di questo che un comandante deve preoccuparsi? o piuttosto deve scegliere il sacrificio di sé e dei suoi uomini in nome dell'onore e della patria?

Riflettevo sulla concatenazione degli eventi che mi avevano messo in quella sgradevole condizione di prigioniero di guerra, e cercavo di essere razionale e obiettivo. Ma in quelle circostanze è possibile essere obiettivi? Lo si è certamente nell'intenzione, ma poi si è condizionati dalla natura umana che ha memoria lunga per i meriti e memoria corta per i demeriti, a meno che questi siano tanto gravi da generare rimorsi, i quali sono difficilmente rimovibili. E dunque, se non riuscivo a dimenticare, era perché qualche rimorso mulinava nella mia coscienza?

Per rispondere a questa domanda mi misi a ripercorrere mentalmente tutti gli avvenimenti che avevano preceduto il fatidico 8 settembre.

* * *

La causa dei miei guai, anzi dei guai degli italiani, era nata nel 1939 quando l'Italia, avendo occupato militarmente l'Albania e proclamato l'annessione, si stava preparando ad attaccare la Grecia.

La guerra contro la Grecia venne dichiarata nell'anno successivo per volere di un Mussolini presuntuoso ed esagitato perché era invidioso dei successi bellici del Führer e voleva una grande vittoria, rapida e significativa, in grado di controbilanciare le fortunate imprese tedesche in Polonia e in Francia.

Tutta l'operazione bellica venne preparata e condotta in modo sconsiderato. Presunzione, incompetenza, impreparazione e improvvisazione a tutti gli alti livelli, politici e militari, fecero sì che l'esercito italiano, che era da tempo attestato in Albania sul confine con la Grecia, il 28 ottobre 1940 iniziò l'attacco nel modo peggiore e nel momento meno adatto.

L'iniziale modesta avanzata, faticosa e stentata nei fatti e peraltro insignificante dal punto di vista strategico, venne bloccata dalla resistenza greca, che era stata stoltamente sottovalutata, e dal maltempo, stupidamente non previsto. L'armata italiana, impreparata disorganizzata e presto demoralizzata, fu costretta a fine novembre a ripiegare all'interno del territorio albanese, addirittura per 50 chilometri indietro rispetto alla posizione di partenza. Là restò fino al marzo dell'anno successivo in una sorta di guerra di posizione che ricordava purtroppo la prima guerra mondiale: attacchi e contrattacchi con ingenti e inutili perdite di uomini e mezzi, alcuni modesti progressi e altrettanti regressi.

Una nuova offensiva sollecitata da Mussolini, che prometteva: "Spezzeremo le reni alla Grecia", prese il via il 9 marzo 1941, ma dopo un piccolo successo iniziale, più apparente che reale, venne ancora una volta fermata dai greci.

La febbre della rivalse ardeva sempre in Mussolini, ma non più negli alti comandi militari che erano ormai coscienti della scarsa capacità offensiva dell'esercito italiano. Venne preparato comunque un ulteriore piano di attacco che però non fu attuato per una imprevista ma provvida circostanza: i tedeschi invasero Jugoslavia e Grecia con un improvviso 'blitz', com'era nelle loro abitudini, facendosi forti della loro capacità organizzativa e della superiorità di mezzi aerei e corazzati terrestri.

Fra il 6 e il 27 aprile, in sole tre settimane, le truppe tedesche annientarono ogni resistenza dei greci e degli alleati inglesi e presero il controllo dell'intera area balcanica. Restava da completare la conquista delle isole greche, che venne fatta in maggio.

L'Italia restò a guardare perdendo ogni possibilità di rivincita, ma evitandosi probabilmente una ulteriore figuraccia; però, come alleata della Germania, faceva parte dell'Asse ed era in un questo senso formalmente vincitrice. Quindi non solo mantenne il controllo dell'Albania, ma le fu assegnato anche quello della Grecia continentale e delle isole. Non fu un'annessione, ma un impegnativo incarico di controllo di polizia e di ordine pubblico per conto dell'Asse, cioè un onere, non un vantaggio.

In questo quadro di controllo poliziesco venni coinvolto anch'io perché, mentre avvenivano i fatti che ho narrato, avevo l'incarico di comandante di stazione in un'Italia ancora abbastanza tranquilla, ma nell'ottobre 1942 mi arrivò l'ordine di mobilitazione e fui inviato a Missolongi, nella Grecia occidentale appena sopra il Peloponneso, per comandarvi la locale stazione dei carabinieri.

Arrivai dunque a Missolongi che era allora un delizioso paesino sul mar Ionio. Restai subito incantato da quel paesaggio tra terra e mare, nuovo e affascinante per me che ero nato e vissuto fino a diciotto anni nell'entroterra laziale e inviato successivamente a prestare servizio in mezzo alle colline e alle montagne, prima umbre, poi altoatesine, infine piemontesi, ma sempre fra terra e cielo.

Pensai che il mio incarico in quel luogo delizioso poteva essere anche una specie di vacanza. Però l'occupazione militare aveva generato nella popolazione risentimento e diffidenza, anzi una vera ostilità che tuttavia restava nascosta per paura degli occupanti italiani e tedeschi e per la necessità di convivere con un centinaio di carabinieri. Tanti eravamo, in quanto oltre alla stazione vi avevano sede anche i comandi di tenenza e di compagnia.

I missolungesi erano gente tranquilla che si occupava di pesca e di agricoltura e si era sempre mantenuta estranea alla politica. Quando, passate le prime settimane, essi si resero conto che noi carabinieri li rispettavamo e, all'occasione, li aiutavamo, allora superarono la diffidenza e cominciarono a tenere buoni rapporti con i militari dell'Arma; i quali erano, e sono tutt'ora, per educazione preparazione e tradizione, sensibili alle esigenze della popolazione e la tutelano nel diritto e nell'ordine.

Se non ci fosse stato l'ostacolo della lingua, difficile nella lettura e del tutto incomprensibile nel parlato, sarebbe stata possibile anche una vera cordialità. Comunque ci si intendeva a gesti e questa convivenza, quanto meno pacificata, era un bene per tutti, occupanti e occupati.

Ma questa relativa serenità non c'era in tutta la Grecia: infatti nell'interno, subito dopo l'armistizio, si era attivata la resistenza partigiana, bellicosa specialmente sulle montagne, mentre sul mare continuava la guerra tra l'Asse e gli Alleati.

La guerra! Maledetta guerra! Me la ricordavano sia i frequenti passaggi degli aerei, sia gli scontri navali di cui avevo notizia dalla radio e perché di tanto in tanto udivo, ovattato e lontano, il brontolio dei cannoni di grosso calibro delle navi da guerra. Inoltre transitavano periodicamente in paese grossi reparti di soldati tedeschi, loro sì invidiati alla popolazione perché si presentavano sempre superbi, orgogliosi della loro potenza e trionfi della loro presunta superiorità. La popolazione notava che noi carabinieri ci muovevamo per lo più a piedi o in bicicletta, mentre i soldati tedeschi passavano con la rumorosa violenza dei loro mezzi motorizzati, quanto meno con le strepitanti motocarrozze BMW. Ma noi svolgevamo attività di controllo dell'ordine pubblico, curavamo la pace, mentre la Wehrmacht faceva la guerra.

Era trascorso così, piuttosto tranquillamente, quasi un anno dalla mia venuta in Grecia e,



considerati gli avvenimenti bellici che ho raccontato, potevo considerarmi fortunato. Ma non si dice forse che la fortuna è volubile? E infatti durò poco. Finì quando arrivò la data fatidica dell'8 settembre 1943, con l'armistizio e la resa del nostro governo agli angloamericani; i quali da nemici dell'Italia divennero alleati, mentre i tedeschi da alleati divennero nemici. Di conseguenza già il 9 settembre, con la solita efficienza e rapidità teutonica, un reparto tedesco motorizzato e rinforzato con un autobloend armato di cannone da

50 mm, circondò la nostra caserma.

Il capitano che comandava il reparto ci intimò la consegna delle armi. La ottenne senza alcuna reazione e dichiarò prigionieri di guerra tutti i militari italiani presenti.

* * *

Ora, esaminato l'antefatto, diveniva chiaro il mio dubbio e nasceva il quesito:

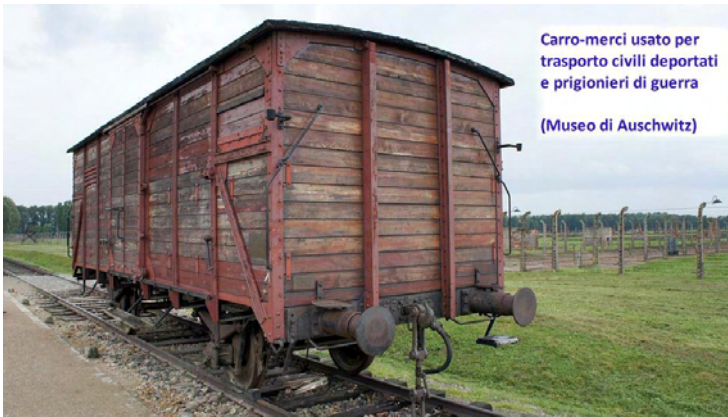
“Senza istruzioni e direttive dei miei superiori, essendo nel più completo abbandono da parte del governo di Roma, quel 9 settembre che cosa avrei potuto o dovuto fare?”

Questo mi chiedevo mentre stavo rinchiuso nel carro merci, seduto su una panca con la schiena piegata leggermente in avanti e le mani una nell'altra, con l'atteggiamento di uno che riflette profondamente oppure prega.

Ecco il mio possibile dubbioso rimorso, quello che non sapevo rimuovere con un semplice: “Non era affar mio.”

“Forse avrei dovuto resistere e combattere... Ma con che? Io, con una pistola Beretta? E i carabinieri della mia stazione con i moschetti 91/38? Noi con minime, inefficaci dotazioni di armi, contro quelli armati di un cannone e di mitragliatrici MG 42?”

* * *



Il “tu-tun - tu-tun - tu-tun ...” delle ruote del treno si era fatto adesso più cupo perché il convoglio correva in un canale incassato fra due pareti di roccia. Una certa irregolarità dei binari provocava scosse laterali alle quali reagivo con un accentuato dondolio del busto, avanti e indietro, un dondolio che pareva suggerirmi la risposta:

“Sì, hai fatto bene. Hai evitato una inutile strage. Così si sono comportati gli altri comandanti, e anche il tenente e il capitano... Per cosa dovevi resistere, e morire, e far morire? Per procurarti una medaglia alla memoria? Ottenere una via o una piazza dedicata al tuo nome... con una targa davanti alla quale piangerebbero un orfano e una vedova? Il tuo piccolo figlio di cinque anni e la tua cara moglie?”

La morte, quando è del tutto inutile, è eroismo? Purtroppo così la considerano sovente, commettendo un tragico errore, oserei dire un crimine, quegli alti gradi militari e civili che se ne stanno in comodi uffici a trasferire i vivi, a elencare i morti, a scrivere necrologi, ad assegnare promozioni a se stessi e a conferire decorazioni alla memoria. Ovviamente alla memoria degli altri.”

In viaggio verso nord

Il treno uscì dal canale e, sempre con il solito ossessionante “tu-tun - tu-tun - tu-tun ...”, passò in mezzo a campi coltivati, poi tra piccole case, prima singole e dopo a gruppi sempre più consistenti, quindi tra file continue di palazzi e capannoni: stavamo entrando in una città. La locomotiva mandò alcuni fischi e rallentò progressivamente fino a fermarsi in stazione con un ultimo sbuffo di vapore, uno stanco sospiro, come se anche i cilindri stantuffi e manovelle anelassero un po’ di riposo.

Era quasi sera e noi prigionieri del carro numero 5 potemmo leggere il nome della città attraverso le piccole grate di rete metallica che fungevano da prese d’aria e di luce. Eravamo arrivati a Skopje, la capitale della Macedonia.

Intuimmo che ci sarebbe stata la fermata per la notte. Infatti avevamo capito che i treni dei prigionieri viaggiavano solo di giorno perché di notte le linee ferroviarie erano riservate ai convogli per il movimento delle truppe e degli armamenti, che così sfuggivano all’avvistamento aereo.

La sera, dopo l’arrivo, ci veniva distribuito il rancio che doveva bastare per ventiquattro ore: - per ogni prigioniero: due panini, un pezzo di formaggio stantio o una scatoletta di pasticcio di carne (poca) e grasso di maiale, qualche galletta ammuffita,

- per tutto il carro: un bidone di acqua che doveva servire per bere e per l'igiene, per quella scarsa, scarsissima igiene che potevamo permetterci, sempre che ne avessimo necessità e voglia.

Ma come si viveva in tanti rinchiusi in poco spazio, una cinquantina di persone per carro?

C'era ben poca possibilità di movimento. Quindi si impigriva dormicchiando a terra o sulle panche, che però c'erano solo in alcuni carri; si faceva un po' di ginnastica da fermi: flessioni e saltelli; si chiacchierava ricordando episodi buffi e raccontando barzellette per tenere il morale quanto più possibile alto, si evitava quindi accuratamente ogni discorso triste e deprimente; si fumava, o meglio, chi aveva sigarette fumava fino ad esaurimento della sua scorta, condividendola però generosamente con chi ne era privo.

A quel tempo ero anche io un fumatore. Quasi tutti fumavano perché, allora, non fumare era indizio di poca virilità. Da parecchi anni non fumo più ed è stata una grande sofferenza smettere, ma ora so che è stata una buona decisione. Non capisco come, nonostante i gravi allarmi contro le sigarette che 'nuocciono gravemente alla salute', i giovani d'oggi si avvelenino di fumo con beata incoscienza.

Se qualcuno leggerà questo mio racconto, si chiederà anche: "Come faceva quella povera gente a resistere giorni e giorni senza servizi igienici?"

Questa è la risposta: c'era "il buco", un grosso foro nel pavimento, in un angolo reso riservato con una coperta appesa di traverso per creare un spazio triangolare protetto alla vista. Questo era il WC nel carro-merci numero 5, dove stavo io. Negli altri non so.

Ma ecco! "Il buco" fu al centro di un progetto di fuga elaborato dal carabiniere Kurzscharzer Klaus, soprannominato Kappadue per evitare la difficoltà di pronunciare il cognome. Anche io, che pure conoscevo un po' di tedesco per aver fatto servizio due anni in Val Pusteria, talvolta lo chiamavo con il nomignolo.

Non soltanto Kappadue ma anche altri, dotati di troppa fantasia, progettavano piani di fuga.

Intendiamoci subito e bene: le fughe dei prigionieri di guerra sono più che altro invenzioni da film di propaganda hollywoodiana, dove i prigionieri sono sempre americani astutissimi, mentre i guardiani, ovviamente tedeschi, sono piuttosto stupidi.

Però Kappadue, carabiniere Kurzscharzer Klaus, era adatto a tentare la fuga. Era magro, anzi smilzo come un gatto digiuno da un mese e altrettanto svelto. Si dice che un gatto, se riesce a far entrare la testa in un pertugio, poi riesce a farvi passare tutto il corpo. Kappadue era altrettanto abile perché aveva esercitato, da ragazzo, le sue doti di agilità e magrezza facendo il contorsionista in un circo equestre. Pensò dunque di scappare attraverso "il buco", che però era largo soltanto una quindicina di centimetri, quindi insufficiente a permettere il passaggio di un uomo, per quanto magro e snodato. Per non dire della repulsione che tutti proverebbero a inserire anche solo una mano in un luogo simile. Ma Kappadue ragionò che, se gli fosse riuscito di allargare il foro ...

D'altra parte, se fuggire da una prigione è possibile, c'è poi il problema di dove nascondersi, di come sfuggire alle ricerche, specialmente in un territorio straniero e tra gente ostile.

Ma il carabiniere Kurzscharzer, come forse si è già capito dal nome, era un altoatesino. Era nato e cresciuto a Bressanone e quindi conosceva perfettamente il tedesco. Proprio per questo era stato mandato in Grecia dopo l'occupazione tedesca, per fare all'occorrenza da interprete. Pensò dunque che, se avesse potuto allargare quel foro, poi, una volta arrivati in territorio tedescofono, magari mentre attraversavamo l'Austria, la sua fuga poteva avere successo perché lui si sarebbe mescolato fra la gente facendosi passare per austriaco. Il che era quasi vero.

Kappadue mi manifestò il suo proposito di evasione per sentire che cosa ne pensavo e per avere da me l'autorizzazione dato che ero pur sempre il suo comandante. Approvai, ma con alcune riserve; gli dissi:

“Caro Kurzschwarzer, tentare la fuga è, in un certo senso, un dovere per un prigioniero di guerra. Però bisogna valutare bene non soltanto la possibilità di successo, ma anche le conseguenze. Se tu riesci a scappare... e una buona possibilità ce l'hai, sempre ammesso che tu riesca ad allargare 'il buco'... i tuoi colleghi potranno subire delle conseguenze come complici, e io per primo che sono il tuo comandante. I tedeschi si infurieranno e ci daranno delle punizioni. Per me, io non mi preoccupo e le subirò volentieri, ma i tuoi colleghi? Li devi avvisare e avere l'approvazione anche da loro.”

Kappadue, cioè il carabiniere Kurzschwarzer, informò tutti e tutti approvarono, anzi gli promisero il loro aiuto per quanto riguardava il lavoro di allargamento del foro. Alcuni si offrirono di fuggire con lui, ma io li scoraggiai:

“No, voi no! Se Kappadue ce la fa, deve andare da solo. Intanto allargare un po' il foro, quanto basta per lui che è smilzo, è già un'operazione difficile senza attrezzi adatti. Per voi, che siete grossi il doppio, è molto più complicato. C'è anche il problema dei vestiti: siamo in divisa, e se è possibile trovare qualche indumento tra le nostre cose in modo da combinare un abito civile, è impossibile farlo per tanti; fuggendo con le divise, sia pure dopo aver tolto mostrine e distintivi, sareste comunque tutti vestiti dello stesso panno miliare e darestes subito nell'occhio. E poi voi, appena fuori, vi fareste scoprire al primo controllo di polizia, anzi al primo contatto con la gente. Non dimenticate che vi trovereste tra persone che ora ci odiano per il solo fatto di essere italiani e quindi sareste considerati traditori. Soltanto lui ha buone possibilità di confondersi con la gente e farsi passare per austriaco. Ist das whar, Kurzschwarzer?”

“Ja, genau, Kommandant!” (Sì, esatto, comandante!)

“Visto? Sentito? Per Kurzschwarzer è naturale parlare in tedesco e spontaneo rispondere in quella lingua. Anche a me, che conosco appena un po' di tedesco e lo pronuncio in modo orribile, lui ha risposto istintivamente. Invece, per esempio tu, brigadiere Caputo Giuseppe, tu che sei napoletano, come risponderesti a una domanda in lingua tedesca? Risponderesti magari: “Signó, scusate, nun aggio capito. Che, pe' curtesia, m'ò putisse aridicere?”

Scoppiò una risata generale. Con una battuta ero riuscito ad annullare quella velleitaria proposta di fuga e a rialzare il morale dei presenti. Per completare l'opera di persuasione chiesi:

“Spricht jemand Deutsch? C'è qualcuno che parla il tedesco?”

Nessuna risposta, solo risatine di circostanza.

Esaminammo il foro di scarico per capire come allargarlo e constatammo che l'impresa non era affatto semplice perché era stato praticato nel pavimento di legno, probabilmente abete e quindi essenza non troppo dura, ma era anche rivestito da una spessa lastra di metallo, a forma di flangia svasata, incassata a raso e fissata con grosse viti.

Decidemmo comunque di provare a smontare quell'armatura, ma il tentativo era fattibile soltanto dopo essere ripartiti perché solo durante il viaggio avremmo potuto lavorare tranquilli, fare rumore senza essere sentiti e lasciar cadere e disperdere i ritagli e le schegge senza essere visti. Il tempo c'era, perché Kappadue aveva programmato di tentare la fuga non subito, ma quando fossimo arrivati in territorio austriaco. Sperando di passarci per l'Austria, il che non era affatto sicuro. Se no avrebbe tentato più tardi in territorio germanico.

* * *

Il giorno dopo non riuscimmo a far niente perché il brigadiere Rosselli era stato colpito da un attacco di diarrea e doveva periodicamente utilizzare il 'buco'. Si sarebbe potuta fare qualche

prova negli intervalli, tra una scarica e l'altra, ma nessuno se la sentiva per ovvie ragioni che non mi sembra il caso di precisare.

Il giorno successivo, il quarto dalla partenza, fu finalmente quello buono. Buono per modo di dire, perché eravamo privi di attrezzature adatte per quel lavoro. Disponevamo solo di alcuni apriscatole che i tedeschi ci avevano fornito insieme alle scatolette di pasticcio di carne, e di due coltelli a serramanico che avevamo ben nascosto nei nostri sacchi militari ed erano sfuggiti alla perquisizione che avevamo subito dopo la nostra resa. Gli apriscatole non servirono a niente e un coltello si ruppe subito appena provammo a usarlo per allentare le viti che fermavano la lastra di metallo.

Ci guardammo delusi e rinunciammo. Fuggire dalla prigione, ch  tale era quel vagone, era praticamente impossibile.

Sospendo un attimo di raccontare per fare qualche considerazione: le evasioni facili sono roba da film, dove chi scrive il soggetto non ha alcuna difficolt  nell'inventarsi una soluzione per qualsiasi problema. Qualche esempio cinematografico:



- serve un martello? Eccolo, dimenticato in un angolo da un operaio della manutenzione,
- serve un cacciavite? Eccone uno, truccato da spazzolino per i denti da qualcuno molto abile e fantasioso come 'mister Q' il fornitore dei gadget per 007,
- e se c'  un agente segreto in incognito, nei film di James Bond ce n'  sempre almeno uno, quello magari ha anche un trapano a mano nascosto sotto la fodera della giacca nonch  una sega e una raspa infilate nella suola delle scarpe.

Purtroppo nel nostro gruppo non c'era nessuno cos  previdente e attrezzato. Ci sarebbe voluto il prodigioso gonnellino di Eta Beta.

La maggior parte di noi si rassegn , ma qualcuno, eccitato dall'idea dell'evasione, continuava a sognare fughe impossibili: sgattaiolare fuori di nascosto al momento della distribuzione del rancio serale sperando di eludere i controlli e l'inseguimento dei feroci cani delle pattuglie ferroviarie; fingere una colica e far conto nella pietosa ma improbabile disponibilit  dei tedeschi per un ricovero nell'ospedale della prima citt  incontrata; corrompere qualche guardia...

A questi faciloni dicevo:

"Sognate pure. I sogni, questi sogni, non sono proibiti. Ma pensateci bene prima di rischiare di morire per una fucilata o, peggio, di essere catturati durante la fuga e puniti duramente o, peggio ancora, inviati in un campo di sterminio."

Infatti gi  da qualche mese circolavano le prime notizie dei campi di sterminio per gli ebrei, i traditori e altre categorie di persone che, secondo i nazisti, inquinavano la razza ariana.

* * *

Un'altra notte e un altro giorno, il quinto di viaggio in treno.

Adesso la stanchezza fisica e mentale si faceva sentire aggravata dal freddo sempre pi  intenso che entrava dalle fessure nelle pareti di tavole del carro-merci. Man mano che si andava a nord la temperatura esterna diminuiva. Se a settembre era ancora piena estate sulle coste della Grecia, era gi  inverno tra le montagne della Jugoslavia, con il cielo sovente grigio per nuvole basse.

Per fortuna ognuno di noi si era portato la sua sacca militare che conteneva anche una coperta e aveva indossato il pastrano, ma tutto questo non bastava più per proteggerci. Di notte, stando fermi in una stazione, riuscivamo in qualche modo a tenerci caldi, ma di giorno il vento della velocità faceva entrare dalle fessure spifferi gelidi e anche spruzzi di pioggia.

Non era solo il freddo a tormentarci. C'era anche il fumo nelle gallerie. Quante gallerie avevamo attraversato fra quelle montagne di Grecia, Macedonia e Jugoslavia? E chi le aveva contate! Quante volte avevamo respirato il fumo di carbone coke che entrava nel vagone? Se la galleria era breve, trattenevamo il fiato; se era lunga dovevamo respirare attraverso un fazzoletto e, appena usciti alla luce, tossire per espellere il fumo grasso e venefico che avevamo comunque inalato.

Nel pomeriggio di quel quinto giorno notammo però che la temperatura diveniva meno rigida e intravedemmo un cielo più pulito con nuvole leggere e tinte di rosa. Anche l'odore dell'aria era diverso e ricordava Missolungi. Ed ecco, all'improvviso, tra le colline, uno squarcio di orizzonte con la linea piatta del mare, una linea luminosa fra l'acqua e il cielo. Fu un attimo e di nuovo ci immergemmo in trincea, quindi entrammo in un'altra galleria. Usciti, la ferrovia prese a correre fra le case di centri abitati uno vicino all'altro.

Il mare era stato un miraggio? Ma se l'avevamo visto davvero, che mare poteva essere se non l'Adriatico? Così ci parve di sentire aria di casa.

Era ormai sera quando, attraversando piccoli borghi, cominciammo a leggere cartelli in italiano: Erpelle, Divaccia, Sesana, infine Poggioreale del Carso. Qui ci fermammo per la consueta sosta notturna. Eravamo a Trieste.

Quelli che avevano ipotizzato la fuga ricominciarono a sperare di potersi accordare con qualcuno degli addetti alla stazione: erano pur sempre compatrioti italiani. Ma restarono delusi perché era tutta gente con il fez e la camicia nera. Appena ci videro, presero ad insultarci chiamandoci traditori e ci puntarono contro le loro armi come per notificarci una promessa di fucilazione.

Chissà perché il treno era stato indirizzato verso l'Italia invece di puntare direttamente a nord verso la Germania?

Ce lo chiedevamo un po' tutti e facevamo le ipotesi più varie. La più suggestiva e confortante era che l'alto comando tedesco avesse deciso di internarci in un campo di concentramento in Italia, ma la più logica e probabile era che ci fosse stato qualche bombardamento aereo alleato oppure un attentato dei partigiani con interruzione di certi collegamenti ferroviari all'est. Non riuscimmo a sapere il motivo, ma l'idea di stare in patria, sia pure per qualche ora, ci eccitava, ci commuoveva e ci dava speranze. Però a questi sentimenti positivi si sovrapponeva un senso di preoccupazione e di incertezza che si trasformava subdolamente in paura.

Non avendo nulla da fare pensavo.

Preoccupazione o paura?

Mi chiedevo che cos'è che dà una preoccupazione così grave da generare la paura quando si è in una situazione di pericolo, e noi lo eravamo. Forse non è il pericolo in sé, ma l'incertezza, il non sapere che cosa può succedere, il non conoscere la situazione in cui ci si trova e i rischi che vi sono connessi.

In quel momento la peggiore paura poteva essere quella della morte, eppure non l'avevo. Per esempio: se i tedeschi avessero deciso di fucilarmi, mi sarebbe dispiaciuto, ma non avrei avuto paura; se una bomba avesse colpito il treno e fossi rimasto ferito gravemente tanto da stare per

morire, avrei avuto dolore, di questo ero sicuro perché mi era già capitato, ma non avrei avuto paura. Invece avevo paura del dopo morte: l'anima sopravvive? e che le succede?

Ragionando in termini generali: se uno ha la Fede, si pente dei peccati, si confessa e ottiene l'assoluzione, allora può stare sereno perché ha la garanzia della salvezza e del paradiso. Senza la Fede questa garanzia non c'è e il dopo morte fa paura, a meno di avere la certezza che dopo non c'è niente. Epperò anche questa certezza è una fede, la fede dell'ateo, una fede che si scrive con l'iniziale minuscola, ma che pur sempre fede è.

Questi pensieri mi giravano in testa come calabroni fastidiosi e mi inducevano a chiedermi: "Ma io ce l'ho la Fede? Oppure: ce l'ho la certezza che tutto finisce con la morte?"

E mi rispondevo che no, non avevo certezze. Sul dopo avevo i dubbi di chi non è sicuro di nulla. Infatti se non avevo una piena Fede religiosa, non avevo neppure la fede nel nulla."

Mi distrasse da questi brutti pensieri il brigadiere Caputo:

"Mariscià, avite sentuto quell'e dice 'a gente llà fore?"

"No. Che dice?"

Caputo passò dal dialetto all'italiano corretto perché gli sembrava di fare un rapporto di servizio:

"Da qualche brandello di conversazione dei ferrovieri ho capito che nell'Italia centrale e settentrionale c'è molta confusione, sembra che i tedeschi abbiano occupato tutto, peggio che in Grecia, e si comportino da padroni. Il nostro esercito è allo sbando, mentre la milizia, quelli in camicia nera, sta con i tedeschi."

Pensai con apprensione che, quando ero partito per la Grecia, avevo lasciato moglie e figlio nel Lazio. Quindi, se le notizie raccolte da Caputo erano vere, i miei erano prigionieri dei tedeschi, forse non proprio in carcere, ma assoggettati a loro e alle loro prepotenze. E questo non sapere era un'altra causa di incertezza e quindi di paura.

Fermata a Franzensfeste

Il giorno dopo il treno si diresse verso ovest fino a Verona, e allora caddero le ultime illusioni di restare in Italia perché da lì puntò a nord in direzione del Brennero.

Verso sera ci fermammo nella stazioncina di Franzensfeste, a una ventina di chilometri in linea d'aria dal confine con l'Austria. Eravamo nell'Alto Adige, territorio italiano ma tedescofono. E qui il carabiniere Kappadue, che era praticamente nella zona di casa sua, sperò di poter contattare il ferroviere Kurzschwarzer Alois, che era suo zio e lavorava come operatore proprio in quella stazione delle FF.SS.



Quando fu l'ora del rancio e il portellone venne aperto, lui si mise in mostra nell'apertura sperando di vedere lo zio e di essere visto. Fu fortunato perché dopo poco tempo lo zio uscì dal piccolo edificio e si mise ad azionare le leve degli scambi; Kappadue gli fece dei segni agitando le braccia finché quello se ne accorse e si avvicinò. I due si abbracciarono, poi si dissero qualcosa in tedesco che io non capii, sia per la mia scarsa conoscenza della lingua, sia perché parlotarono a bassa voce e molto rapidamente.

Un giovane soldato della scorta si accorse di questi movimenti e intervenne protestando e puntando il fucile contro il ferroviere. Gli urlò un "Nein, nein, verboten..." e altre parolacce che significavano, per quel che riuscii a capire, che era vietato parlare con i prigionieri. Il ferroviere non si lasciò intimidire e spiegò con calma che ne aveva riconosciuto uno, che era suo nipote e chiedeva il permesso di salutarlo. Il tedesco insisteva con il "verboten" e spintonava l'altro con la canna del fucile premendogliela sul petto per farlo allontanare dal treno. La situazione era divenuta drammatica e temevo che, da un momento all'altro, il soldato sparasse.

Sapevo, per esperienza vissuta in Grecia, quanto fosse facile per i tedeschi sparare e uccidere: lo facevano per disciplina, cioè per ubbidire alle istruzioni che avevano ricevuto, ma forse anche per un istinto aggressivo, connaturato, o più probabilmente inculcato loro nella scuola hitleriana. Infatti erano i giovani, cresciuti nel mito del Führer, i più pronti all'aggressione e all'uso delle armi.

Per fortuna accorse un Unteroffizier (sottufficiale), richiamato dalle urla del soldato. Era un graduato piuttosto anziano, grassoccio; mi sembrò il tipico bavarese, pacioso, socievole e amante delle salsicce della birra e del vino. Si informò, sorrise e dette il consenso al colloquio. Però raccomandò: "Aber: kurz, snell, bitte!" (Ma che sia breve!)

Più tardi lo zio ferroviere tornò con uno scatolone, mostrò il contenuto al graduato di prima e gli ricordò che la convenzione di Ginevra prevedeva che si potessero dare pacchi di viveri ai prigionieri. La citazione non fece nessuna impressione all' Unteroffizier che tuttavia si lasciò convincere dall'offerta di una bottiglia. La prese, la guardò in controluce, lesse l'etichetta ed esclamò:

"Besonderer Wein, Gewürztraminer! Sehr gut! Vielen Dank, mein Freund!" (Vino speciale, il Gewürztraminer! Buonissimo! Molte grazie, amico mio!)

Poi, con un ampio sorriso degli occhi che brillavano e delle labbra che già pregustavano il piacere, aprì il portellone. Quindi si sedette su una panchina, levò di tasca un coltello multifunzione, estrasse la spirale cavaturaccioli, stappò e cominciò a bere direttamente dalla bottiglia, emettendo grugniti di piacere.

Kappadue prese lo scatolone e abbracciò lo zio ringraziando anche a nome di tutti i colleghi.

I due Kurzscharzer si lasciarono con le lacrime agli occhi. Forse pensavano: "Chissà se ci rivedremo ancora..."

Schüttelbrot

Lo scatolone lasciato dal ferroviere conteneva generi alimentari: formaggi, salamini affumicati, speck, vasetti di marmellata, alcune bottiglie di vino e una di grappa, e strani dischi che sembravano focacce sottili, ma erano duri quasi come pietra.

“Si tratta di schüttelbrot” precisò Kappadue, e rivolto a me:

“Voi, comandante, che conoscete un po’ di tedesco, sapete che cosa è lo schüttelbrot? Che cosa significa questo nome?”

Scossi negativamente la testa: non ne sapevo niente. E lui spiegò:

“Significa ‘pane scosso’. Schütteln = scuotere, Brot = pane. Si chiama così perché è fatto con un impasto di acqua lievito e farina di segale che viene scosso, cioè battuto ripetutamente sulla tavola per ridurne lo spessore. Si fanno dei dischi molto sottili di diverse misure, da minuscoli come una tazzina da caffè a grandi come un piatto, che vengono cotti in forno e asciugati fino a renderli secchi.

Una volta, da noi nel Tirolo, la gente ne faceva delle scorte, soprattutto per mangiarle in alpeggio da giugno a settembre, quando era troppo impegnativo scendere a valle per procurarsi il pane.



Tutti i prodotti secchi e quelli affumicati sono molto usati nei nostri paesi di montagna, perché si mantengono a lungo e consentono di superare anche periodi difficili, per esempio l’inverno quando le neviccate chiudono la gente in casa per giorni e giorni.”

Kappadue aveva in quel momento l’aria di un conferenziere che ha affatato l’uditorio. Lo ascoltavamo tutti affascinati, ma forse eravamo più interessati ad assaggiare che ad imparare. Quel conferenziere improvvisato continuò:

“Lo schüttelbrot in particolare si conserva tantissimo, anche per un anno. È duro, ma croccante... ci vogliono buoni denti... e si mangia con formaggio o speck. Oggi, dalle nostre parti, si usa ancora come prodotto tradizionale. Temo però che questa maledetta guerra lo farà ritornare un cibo necessario. Comunque garantisco che è buono. Provatelo.”

Accettammo, io e gli altri carabinieri, un po’ di quei buoni prodotti. Ne curai personalmente la distribuzione dando solo piccoli assaggi, evitando di intaccare troppo la provvista. Con la fame che avevamo, avremmo divorato tutto in un attimo, ma ci comportammo da moderati.

C’erano ancora, proprio in fondo allo scatolone, due grossi pani allungati. Kappadue li prese e li spaccò con cautela. All’interno di uno trovò un grosso cacciavite e nell’altro la lama di un seghetto per legno.

Il sogno della fuga, almeno quella del carabiniere Kurzscharzer, ridiventava una possibilità concreta perché tutto sembrava combinare come in un gioco di incastri: partenza la mattina successiva, rimozione della parte metallica del ‘buco’, ritaglio del legno, attesa della fermata e fuga durante la notte successiva. Se poi la fermata fosse avvenuta in Austria, magari a Innsbruck, tutto sarebbe stato perfetto perché Kappadue aveva degli amici proprio in quella città. Però non osava sperare in tanta fortuna perché l’Austria è piccola, specialmente nella direzione nord-sud, e il treno la attraversa in un’ora. Aveva dunque poco tempo per preparare il foro, ma soprattutto era improbabile una fermata così presto.

“Non ci posso e non ci devo contare...” si disse, e concluse: “... ma mi sta bene anche la fuga quando saremo in Germania.”

La sera Kappadue aprì la bottiglia di grappa e la offrì a me per primo. Ne bevvi un sorso e fu come se un fuoco prodigioso, un piacevole benefico fuoco, mi circolasse nelle vene. Poi la passai in giro raccomandando:

“Oh, ragazzi! Siamo una quarantina, ce ne deve essere un po’ per tutti. Ho calcolato circa 20/25 cc a testa, dunque un solo piccolo sorso. Alla salute!”

C'era qualche astemio che non beveva, quindi ne avanzò un po' che Kappadue finì senza fare complimenti. Forse fu effetto dell'incontro familiare, forse fu anche effetto dell'alcol, ma Kappadue diventò sentimentale e cominciò a cantare Lili Marleen. Cantava molto bene, con una bella voce tenorile che aveva imparato ad usare negli anni di lavoro nel circo dove, oltre che fare il contorsionista, suonava la fisarmonica e cantava i 'Lieder' tradizionali.

Alcuni colleghi si unirono a lui nel canto accompagnandolo nei due versi che si ripetono come un ritornello: "Wie einst, Lili Marleen / Mit dir, Lili Marleen" (Come una volta, Lili Marleen / Con te, Lili Marleen).

Nella notte silenziosa quel canto, nostalgico e struggente, uscì dalla prigione del carro e si diffuse nell'aria. Commosse gli animi di tutti ricordando che la guerra, quella guerra assurda, li aveva portati via strappandoli dalla loro casa e dai loro affetti; che sotto un lampione, o piuttosto sotto il lampadario di una casa, qualcuno li aspettava, ma forse invano, perché molti non sarebbero tornati più.

Gli ufficiali tedeschi e i soldati di scorta non intervennero a fermare il canto con i loro aspri "Verboten". Ascoltavano anche loro quel canto dolce e poetico, forse anche loro erano commossi e, come me, si stavano asciugando di nascosto una lacrima involontaria.

* * *

"Tuù -tu ùn / tuù - tu ùn / tuù – tu ùn ..." scandivano, ora lente e affaticate, le ruote dei carrelli.

Il treno arrancava in salita sul tortuoso percorso alpino che portava al passo del Brennero. Era dunque il momento di mettersi al lavoro per preparare la fuga di Kappadue.

Il carabiniere Tozzi Eusebio, che da ragazzo era stato apprendista fabbro e dunque era utile per il progetto di Kappadue, si accinse a togliere le viti che fissavano la flangia del 'buco'. Lavorava, imprecava e sudava nonostante il freddo.

Tozzi aveva il classico fisico del fabbro: era robusto, solido, con braccia che sembravano tronchi di quercia. Impegnò volentieri le sue doti fisiche e la sua esperienza per allentare quelle viti che erano arrugginite e quindi difficili da sbloccare. Operava con energia ma anche con prudenza, non esagerando con la forza per non rischiare di slabbrare il cacciavite o di rovinare l'incavo delle viti. Pian piano, agendo un po' sull'una e un po' sull'altra, alternativamente nelle diagonali, riuscì ad allentarle e, nel tempo di un quarto d'ora, le tolse del tutto ed estrasse la lastra metallica.

Restava ora da lavorare con la sega per praticare un foro ovale di circa 25x40 centimetri che, secondo la valutazione di Kappadue, sarebbe stato sufficiente per lui. Il foro non doveva essere troppo grande per dar modo dopo di rimettere a posto la lastra coprendo il taglio, così che i tedeschi non si accorgessero subito della fuga, e comunque non si capisse come era avvenuta.

Segare il legno era il lavoro peggiore perché non disponevamo di una vera sega, ma solo della lama senza l'impugnatura: evidentemente lo zio ferroviere non aveva trovato nulla di meglio. Usare quella lama a mani nude, con la sola scarsa protezione di un cencio, e muoverla su e giù era scomodo e provocava ferite dolorose. Con l'aiuto di alcuni colleghi che si alternavano nel lavoro, il legno veniva gradatamente asportato come segatura e schegge che si lasciavano cadere nel foro.

L'operazione era a metà quando il treno arrivò a Innsbruck, dove non accennò a rallentare per fermarsi.

Proprio allora era il turno di Kappadue che lavorava in ginocchio, curvo in avanti per poter rimuovere uno spuntone molto duro perché nel legno c'era un nodo. Stava in equilibrio precario e lavorava con frenesia senza curarsi degli scuotimenti del treno che, passando da un binario all'altro, sobbalzava sugli scambi. Ad un sobbalzo più forte perse l'equilibrio, fu sbilanciato in avanti rischiando di battere violentemente la testa contro la parete. Alzò le mani tendendole

istintivamente per arrestare la caduta e riuscendo a rimettersi in posizione di lavoro... ma la sega non c'era più, l'aveva mollata senza rendersene conto ed era caduta nel 'buco'.

Addio alla possibilità di allargare il foro, addio al tentativo di fuga.

Ai progetti, alle illusioni, si sostituì in Cappadocia un senso di impotenza, prima disperato e rabbioso, poi rassegnato ad accettare l'imprevisto; quindi cadde in uno stato di mutismo e prostrazione che durò per tutto il giorno.

Il treno intanto continuava la sua corsa mentre io, attraverso la grata del portellone, osservavo le terre che attraversavamo.

Fuggì via rapidamente l'Austria con i suoi paesaggi mutevoli di montagne, valli, chiese, castelli, villaggi alpini arroccati o adagiati fra prati verdissimi: un caleidoscopio di scorci che avrebbe deliziato un turista, ma non me, che ero un prigioniero a cui quelle visioni rendevano più acuta la sofferenza contingente e più triste e cupo il futuro.

Comparve la Baviera dal paesaggio collinare e dolce, i campi coltivati e ordinati geometricamente, le tipiche le case nordiche: case singole candide a due piani e il tetto a spioventi angolati 90 gradi con i caratteristici abbaini per dare luce alle mansarde; e le case dei borghi disposte in file regolari attorno alla chiesa parrocchiale e dominate dal campanile aguzzo.

Confrontavo a memoria queste case con quelle italiane notandone la diversità: tanto ricchi di antichità ma raggruppati, grigiastri, trascurati, poveri e decadenti i nostri borghi, quanto nuovi e ariosamente ordinati quelli bavaresi. Questi erano certamente anonimi, ineleganti, non sapevano di storia, ma davano l'impressione di comodità e agiatezza, soprattutto di benessere ordine e pulizia. Mi son chiesto, allora e anche in seguito, se questa diversità avesse una motivazione storica e comportasse delle conseguenze culturali e sociali, ma non ho trovato la risposta... o forse ho preferito non trovarla.

Correva veloce il treno. Ora il "Tu-tun/tu-tun/tu-tun..." era accelerato come il cuore di un atleta nell'ultimo sforzo per raggiungere il traguardo.

Si arrivò con una sola lunga corsa fino a Norimberga.

Una breve sosta e poi di nuovo via, sempre verso nord dove il paesaggio ingrigiva sotto un cielo plumbeo e piangente frequenti, sgradevoli scrosci di pioggia gelida.

Lasciammo la Baviera, attraversammo la Sassonia ed entrammo nel Brandeburgo.

Guardando un pieghevole di cartine geografiche dell'Europa, che avevo conservato in una tasca interna del mio sacco militare, capii che eravamo diretti a Berlino, la direzione era proprio quella, e infatti quasi vi arrivammo, ma ci fermammo poco prima, a Potsdam, che però era così vicina alla capitale da formare fra tutte e due, Berlino e Potsdam, una sola grande città.

Babelsberg – Campo di concentramento

Dalla stazione di Potsdam venimmo trasferiti in camion a Babelsberg che è un quartiere di quella città situato nella parte orientale verso Berlino. Là, a Babelsberg, c'era il 'Lager' o meglio il 'Konzentrationslager', cioè il 'campo di concentramento' cui eravamo diretti.

Quel lager non era certo una comoda residenza ma, essendo destinato ai prigionieri di guerra, doveva garantire un minimo di rispetto per chi vi era recluso. Avevo sentito parlare male dei lager e quindi ero preparato al peggio, ma questo non me lo aspettavo così opprimente con le doppie recinzioni di rete e filo spinato e tutt'attorno le torrette delle sentinelle, non un albero a ingentilire un grande cortile sterrato, il cielo grigio e anche l'aria ingrignata da una vaga nebbiolina, la tipica nebbia così frequente nelle pianure tedesche del nord. Comunque, per fortuna, non c'erano i temuti forni crematori di cui già si sapeva qualcosa nonostante la segretezza che le SS avevano



usato nell'avviare l'operazione di sterminio degli ebrei.

Il campo era una struttura evidentemente provvisoria perché composto da numerose baracche di legno, squadrate e rozze ma ordinate secondo la mania militare dell'allineamento; erano in gran parte adibite a dormitori con dure brande a castello, nessun riscaldamento, né attrezzature, né servizi

igienici; i recinti per le latrine e le docce stavano all'aperto ed erano scarsamente protetti da tettoie e tavole sui lati, in modo da garantire a che le usava un minimo di riservatezza, ma sempre sotto il controllo continuo delle sentinelle appostate sulle torrette.

Entrammo nel campo rassegnati a passarvi mesi e forse anni in attesa che quella maledetta guerra finisse, ma contando di poter stare almeno tranquilli perché protetti dalla Convenzione di Ginevra e senza gli affanni e i pericoli del fronte. C'era comunque il rischio dei bombardamenti. Si sapeva infatti che gli aerei alleati facevano frequenti incursioni, specialmente di notte, e non si curavano di selezionare gli obiettivi: sganciavano a caso le bombe dove vedevano luci di città, per distruggere edifici e demoralizzare la popolazione. Per questo si accanivano sui grandi centri come Berlino che, come ho detto, era contigua a Babelsberg.

Però quella speranza di riposo, più o meno tranquillo, fu subito delusa perché non venimmo classificati come 'prigionieri di guerra', ma come 'internati militari italiani', sigla IMI, che era una dizione non contemplata dalle disposizioni della Convenzione di Ginevra.

Questa qualifica era pretestuosa perché basata sul fatto che non eravamo stati catturati in combattimento al fronte, ed era ambigua, ma consentiva ai tedeschi di avere due vantaggi: evitare i controlli della Croce Rossa che erano specifici per i prigionieri di guerra e poter obbligare noi IMI a lavorare nelle fabbriche e nei campi.

Successivamente, a partire dal luglio 1944, venimmo addirittura smilitarizzati, equiparati a detenuti civili e sottoposti a più dure condizioni di lavoro, come veri e propri condannati ai lavori forzati.

La Germania aveva un estremo bisogno di operai perché i maschi di tutte le età erano stati chiamati alle armi e impegnati sui fronti di guerra. Nelle fabbriche c'erano pressoché soltanto donne, e pure nei campi lavoravano donne, bambini e vecchi invalidi. Noi prigionieri italiani fornimmo le braccia come nuovi schiavi. Teoricamente quel lavoro era volontario, ma in pratica era l'effetto di un ricatto: o accettavi di lavorare o morivi di fame. Io venni assegnato ad una fabbrica di armi e addetto ad una macchina che rifiniva i fondelli dei proiettili di artiglieria.

Il comportamento di noi italiani, volontari-obbligati a lavorare, fu ovviamente svogliato, qualche volta al limite della resistenza passiva: si lavorava il più lentamente possibile, si sbagliava sovente, si causava per negligenza la rottura dei macchinari. Ma ne subivamo le conseguenze: punizioni, prolungamento dell'orario di lavoro, percosse... Certi storici italiani ci hanno descritti come 'quasi partigiani' affermando che facevamo una 'resistenza' sui generis, ma non è vero. Certo non avevamo alcun interesse a fare un buon lavoro, ma la nostra inettitudine era il risultato della demoralizzazione, della fame, della debolezza, piuttosto che di uno spirito eroico che non avevamo. Il cinema hollywoodiano ha creato spesso figure di prigionieri combattivi ed eroici, ma la realtà dei lager era quella di gente sfiduciata, indebolita nel fisico e nel morale, che ignorava ciò che avveniva al di fuori e neppure si curava di saperlo. E quanto alla guerra interessava solo che finisse presto senza preoccuparsi di chi sarebbe stato il vincitore.

Ho divagato un po'? Ora riprendo il racconto tornando al momento della nostra entrata nel lager.

La baracca numero 17

Entrati nel campo stavamo dunque fermi nel mezzo del piazzale in attesa di una sistemazione.

Eravamo gli stessi quarantadue che eravamo partiti da Missolungi. Ma come eravamo diversi! Sporchi, dimagriti, soprattutto avviliti.

Io, che ero il più elevato in grado, e il brigadiere Caputo, che era il più anziano degli altri sottufficiali, venimmo chiamati nella baracca del comando.

Era una baracca brutta e rozza come le altre, ma più grande, c'erano diverse stanze per usi amministrativi e in fondo l'ufficio del comandante, come si poteva leggere in una targa a fianco della porta aperta, dove c'era scritto 'Major R. Speer', e dentro si vedeva un ufficiale della Wehrmacht dall'aspetto anziano, che non ci degnò di uno sguardo. Stava telefonando o meglio stava rispondendo, con una serie di 'Ja!' alternati con qualche più solenne 'Jawohl!', agli ordini che gli arrivavano da qualche suo superiore. Il tono della voce era deferente, ma l'atteggiamento appariva piuttosto insofferente, direi proprio 'scocciato', come avviene sovente nella gerarchia militare, anche in quella tedesca, dove l'inferiore crede sempre che il superiore sia un rompiscatole incompetente, ma questo non lo dice e non lo fa vedere. E questa ambiguità è facile nel contatto telefonico che permette, dicendo "Sì, signore!", di mostrare, ma solo a chi è presente, chiari segni di disapprovazione e disistima nei confronti della persona che sta dall'altra parte della linea telefonica.

Fummo ricevuti dallo *Standartenoberjunker* (maresciallo capo) Waldmann che aveva in mano l'elenco dei nuovi arrivati. Ci guardò con aria di commiserazione e poi, in un italiano molto approssimativo mescolato con parole tedesche, ci dette alcune informazioni sul funzionamento del campo e istruzioni su come comportarci; ma più che istruzioni erano divieti: verboten questo, verboten quello, verboten quell'altro... Il 'verboten' si capiva bene, ma quello che era verboten dovevamo intuirlo, e non era sempre facile.

Il brigadiere Caputo prese l'iniziativa di informare che tra noi c'era un carabiniere che parlava bene il tedesco e poteva fare da interprete. Il graduato la prese male e urlò:

"Noi sapere ciò. Er ist Verräter! Er ist eine Sau! (È un traditore! È un porco!) Non volere lui come intrepe. Bastare io. Tuti italiani esere Verrätern, ma quello esere ariano puro di Austria e per questo più Verräter."

Ci precisò infine che ci era stata assegnata la baracca numero 17.

Caputo, da buon napoletano superstizioso (ma poi sarà vero che i napoletani sono più superstiziosi degli altri?), sobbalzò e, prima che riuscissi a bloccarlo, obiettò:

“Noo! Signor capo! La baracca 17, no, per favore.”

“Warum? Perché non qvela? Tu forse prestizioso?” chiese il tedesco ridendo in modo sfottente.

“Che c’entra? Ma non si può andare in un’altra?”

“No possibile. Tute besetzt, occupate.”

“Solo quella è libera? Perché solo quella? Dunque non piace a nessuno...”

“Nein! Qvella essere libera perché prima ocupata da Polen, zoldati di Polonia. Tre ciorni fa esi essere non in baraca, ma di lavoro in fabrica. Buum! Crosa bomba colpito fabrica. Tuti morti. Solo uno salvato che essere altra parte. Baraca ora vuota. Ma se tu insistere io dire Kammandant Herr Major Speer se potere distribuire voi a piccoli cruppi in barache con i pricionieri rusi.”

Intervenni io al volo: “No, con i russi no. Ci va bene la baracca 17.”

Volevo evitare che fossimo separati e messi a convivere con gente che non mi piaceva. E poi, proprio con i russi? Figuriamoci: i russi! comunisti senza Dio!

Il brigadiere Caputo non replicò per rispetto della gerarchia, ma dopo mi tormentò con i suoi dubbi:

“Mariscià! Nuje a Napule ‘o sapimme che ‘o 17 puorta male. Avite veruto? Chille so’ tutte muorte!”

“Prima di tutto non parlare con me in dialetto. Con quel tedesco hai parlato in italiano. Fai così sempre. Poi, se proprio ci tieni, chiederò che tu sia trasferito in una baracca dei russi. Ma io desidero che il nostro gruppo resti unito nel bene e nel male. Chiaro? Infine smettila con queste superstizioni. Ricordati che sei un carabiniere e i carabinieri non devono credere in certe stupidaggini.”

Scattò sull’attenti e disse:

“Come volete voi. Siete voi il nostro comandante. Vi chiedo scusa.”

Parlò con tono serio, sincero e non riaprì più il discorso sul 17. Però notai in seguito che, ogni volta che entrava nella baracca, faceva gli scongiuri: si grattava con la mano destra e faceva le corna con la sinistra. Poi, baciata una medaglietta che portava al collo, sussurrava una sua preghiera:

*“San Gennà!
Vuje ci avite ‘a penzà.
A nuje state vicine,
e tenite ‘e bomme luntane.
Ammènn.”*

23 Dicembre, antvigilia di Natale

Il 23 dicembre, passate da poco le quattro del pomeriggio, era già buio come notte perché a Babelsberg, geograficamente molto a nord, le giornate invernali sono brevi. Io ero tristissimo, il morale era a terra. Forse dipendeva anche dalla data, antvigilia di Natale senza alcun segno di festa, se mi sentivo peggio del solito, ma c’era anche la fame a tormentarmi.

I tedeschi ci fornivano normalmente un nutrimento appena sufficiente per vivere, ma quel giorno avevamo ricevuto meno cibo del solito, soltanto sei piccole patate lesse a testa accompagnate da un mestolo di liquido nauseante che nell’intenzione del cuoco doveva essere una salsa a base di carne, ma noi avevamo la sensazione che fosse una brodaglia a base di ossa e

scarti di chissà quali animali. La fame era tanta e tuttavia alcuni gettarono la salsa e io stesso non riuscii a finirla, se no avrei vomitato.

Devo dire che, escludendo quel giorno particolarmente disgraziato, non eravamo stati trattati male nei tre mesi che erano ormai passati dalla nostra entrata nel campo di concentramento. I guardiani erano severi, pignoli, ma in fondo corretti con chi si comportava correttamente, però il lavoro era duro e sgradevole, il freddo pungente e aggravato dal clima umido continentale. Ovviamente ci mancava la libertà, ma soprattutto ci mancava un cibo decente.

I rifornimenti, pane scuro legumi e un po' di verdure, praticamente patate e cavoli, ci arrivavano da Berlino secondo strane procedure burocratizzate che non capivamo. Infatti molti prigionieri lavoravano nelle fattorie della zona e vedevano che la produzione locale veniva requisita e mandata proprio a Berlino da dove una piccola parte, la peggiore, ci tornava. Però non c'era da stupirsi per questi assurdi movimenti perché così avviene sempre nel mondo militare, dove la via ufficiale non è la più semplice, ma è quella lenta e complicata da passaggi misteriosi. E poi c'erano giorni, come quel 23 dicembre, in cui, a causa dei bombardamenti, i rifornimenti non arrivavano e allora la fame era ossessionante.

Il regolamento consentiva al capo baracca di presentare 'Anträge', cioè istanze, all'ufficio dello *Standartenoberjunker* Waldmann. Toccava perciò a me andare da quel sottufficiale che in fondo non era cattivo, ma soltanto rigidamente succubo del regolamento. Alle mie richieste rispondeva quasi sempre negativamente, oppure prometteva ma raramente manteneva. Ritengo che si comportasse così perché le circostanze gli impedivano di essere generoso e infatti, quando gli parlavo, mi ascoltava con apparente comprensione e non nascondeva un certo disagio per l'impossibilità di accontentarmi. C'è da tener conto che la guerra stava ormai andando male per i tedeschi che erano sconfitti in Africa, in ritirata dalla Russia e bombardati costantemente sul loro territorio dalla RAF inglese. Per esempio, quando lamentavo la scarsità del cibo, mi rispondeva:

"Anche noi avere poco mangiare e stare peccio di voi che almeno ricevere pacchi da familia..." e allargando le braccia ammetteva: "Questa essere guera. Brutta guera!"

Già, i pacchi! È vero che di tanto in tanto ci arrivavano con la posta pacchi di viveri inviati dalle famiglie, ma era un arrivo raro e, con la scusa del controllo ispettivo, i pacchi venivano aperti e svuotati delle cose migliori. A me, per esempio, ne era arrivato uno in novembre e ci avevo trovato solo un sacchetto di castagne secche e alcune fette di pane tostato. Questi cibi, comunque graditi, occupavano meno della metà dello spazio, il resto erano trucioli di legno a riempire, che non erano certo stati messi lì dal mittente. Ma guai a protestare! Eravamo stati informati da alcuni prigionieri, che stavano nel campo già da prima di noi, che se uno si lamentava del furto poteva star certo che non gli sarebbe arrivato più niente.

La fame è una delle peggiori torture che un uomo possa subire. Il carabiniere Perussi Biagio, che era un appassionato di Dante Alighieri e talvolta ci declamava qualche passo della Divina Commedia, quella sera del 23 mi disse:

"Lo sa, maresciallo? Che se qui non fossero tutti pelle e ossa, e se uno morisse, mi verrebbe voglia di fare come il conte Ugolino? Mica con uno vivo però!"

Non so se diceva sul serio o la sua era soltanto una macabra battuta per strapparmi un altrettanto macabro sorriso. Lui sorrideva con la bocca, ma gli occhi erano cattivi. Se aveva una così brutta intenzione era meglio per noi che nessuno morisse in quei giorni.

Vigilia di Natale

Il giorno dopo, 24 dicembre, vigilia di Natale.

Per i tedeschi quella ricorrenza, che pure festeggiavano a modo loro, non era un motivo per trattarci meglio, magari dandoci un paio di giorni di riposo e anche un po' di cibo migliore. No, assolutamente no. Noi avremmo dovuto lavorare come sempre. Ma, a causa del bombardamento del 22 dicembre, quello che ci aveva lasciati senza pane, non c'era corrente elettrica nella zona industriale ed erano state colpite diverse fabbriche, pure quella dove lavoravamo noi che, per nostra fortuna, stavamo al rifugio durante il bombardamento. Quindi, a fabbriche ferme, se non era festa era almeno riposo.

Però la fame continuava a torturarci perché non avevamo mangiato più nulla dal giorno prima. Waldmann aveva diramato un comunicato con il quale aveva cercato di tranquillizzarci affermando che i rifornimenti erano in arrivo, bisognava pazientare perché c'era un po' di ritardo in quanto alcune strade erano interrotte. Stentavamo a credergli, anzi non ci credevamo affatto.

A me veniva quasi da piangere per la fame e, come ho già detto, anche di più per una tristezza profonda. Per me, italiano di origini popolane e quindi affezionato alle tradizioni, il Natale era stato sempre un'occasione di festa, di allegria, pure nelle peggiori situazioni. Per esempio l'anno precedente l'avevo trascorso in Grecia, lontano dalla famiglia, e questo mi aveva rattristato, ma avevo la speranza, o l'illusione, che la guerra sarebbe finita presto. Ora invece vedevo tutto pessimisticamente anche perché non avevo notizie dei miei da più di un mese, quando mi era arrivato il pacco. E la guerra? Questa maledetta guerra sembrava non finire mai per noi se non con la morte sotto una bomba.

Invece, smentendo il nostro pessimismo, verso le due del pomeriggio arrivò il camion dei rifornimenti. Ricevammo la nostra razione: una formella di pane di segale, scuro e duro, per ogni due prigionieri, e un mestolo della solita brodaglia arricchita, per modo di dire, con patate e cavoli. Vi intingemmo il pane per ammorbidirlo e divorammo tutto in pochi attimi. La fame era tanta che pure quel liquido nauseabondo ci parve buono.

Non avendo nulla da fare ognuno cercò di passare il resto del pomeriggio a modo suo. Alcuni semplicemente si riposavano, altri rileggevano per l'ennesima volta un libro o un giornale vecchio che si erano procurati non si sa come. Il brigadiere Caputo venne da me e mi disse:

“Mariscià! Natale è Natale... e...”

Si fermò indeciso un attimo. Costatò che lo ascoltavo con interesse e allora proseguì:

“... e nui l'avimmo 'a celebrà. Scusate il dialetto. Volevo dire che noi dobbiamo ricordarci che, pure in queste dolorose circostanze, siamo cristiani. Ho detto 'celebrare', mica festeggiare. Non ci sta proprio niente da festeggiare. E poi con che cosa? Non ci sta certo 'na bella pastiera napoletana, né il panettone o il torrone, che manco mi ricordo che sapore tengono. Voglio dire che dobbiamo santificare il Natale come si deve, con la santa Messa di mezzanotte.”

Lo guardai spalancando gli occhi, sorpreso, meravigliato, incredulo. Osservai:

“Caputo! Ma che dici? Chi te la celebra la Messa. Mica la vorrai dire tu? Sarebbe una recita grottesca, anzi un sacrilegio...”

“No, stateve bbuono... voglio dire che non vi dovete preoccupare perché il prete ci sta. Ho pregato san Gennaro e lui m'ha fatto la grazia. Sapete com'è? Io traffico 'nu puoco, ehm... un poco, qua e là... come si dice?... aiutate che san Gennaro t'aiuta...”

Sapevo di questa attività del brigadiere Caputo che, da buon napoletano trafficava (ma poi chi l'ha detto che i napoletani trafficano sempre? anche nelle peggiori situazioni?), cioè praticava un suo commercio abusivo, ma io facevo finta di niente, così come faceva pure lo

Standartenoberjunker Waldmann, che ne era informato, ma evidentemente aveva il suo interesse a chiudere gli occhi.

“... dunque, mariscià, nella baracca 12 dove ci stanno i russi, ci sta un prete polacco. Pensate che isso prima stava nella baracca numero 17... permettete che facc'e cuorna?... sì, proprio questa che adesso ci stiamo noi. È l'unico che si è salvato dalla bomba perché, proprio quando la bomba è caduta, lui stava da un'altra parte a dare l'estrema unzione a uno moribondo. È un cappellano militare, proprio quello che ci vuole. Lui non può dire messa nella sua baracca. Figurativillo: lì ci stanno i russi, comunisti, atei... che Dio ce ne guardi! L'ho contattato e ha detto che verrebbe da noi molto volentieri. Parla pure un po' di italiano perché è stato in Vaticano per tre anni. Mariscià? Che dicite? 'O faccimme?’”

“Certo e mi fa piacere. Oggi pomeriggio, sul tardi? Devo chiedere e ottenere il permesso dal comando del campo. Se non faccio in tempo, rimandiamo alla mattina di domani che è Natale e va anche meglio.”

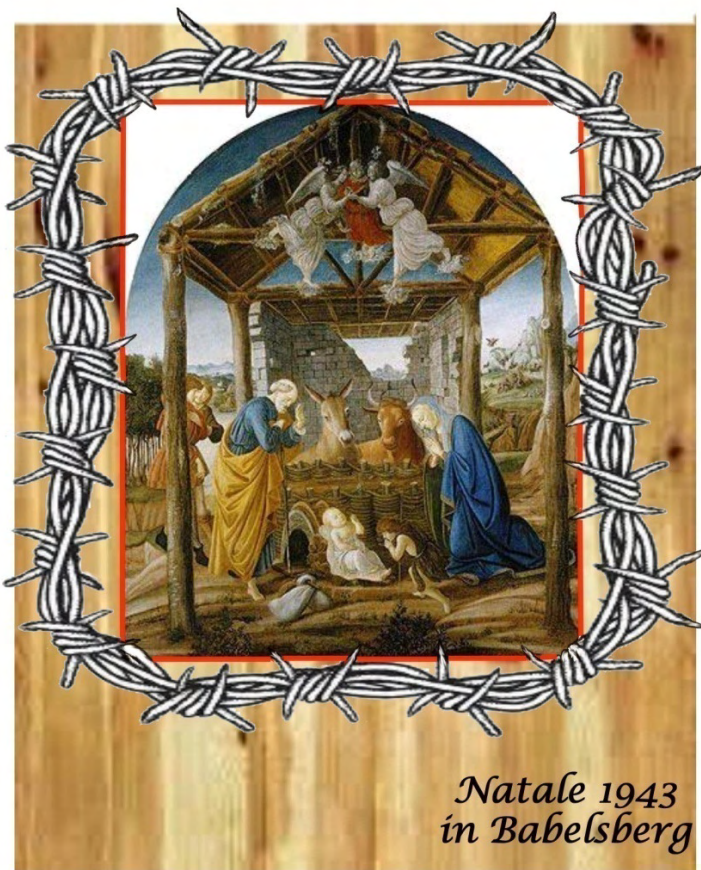
“Noo! Messa di mezzanotte deve essere. Chista è 'a tradizione!”

“Ma qualsiasi manifestazione a quell'ora è 'verboten'... Waldmann ci punirebbe.”

“Nun v'avite 'a preoccupà. Con l'aiuto di san Gennaro ci penso io a Valdemanne.”

“Che Dio ce la mandi buona!” dissi e mi feci il segno della croce che, con tutto il rispetto per la santa Chiesa, in certi casi, come nel caso di uno poco credente come me, è l'equivalente di uno scongiuro napoletano.

* * *



*Natale 1943
in Babelsberg*

Alle ore 23.00 tutto era pronto. Era stato preparato un altare con una tavola messa di traverso in fondo alla corsia dei letti a castello appoggiandola sulle barre dell'ultima coppia. La tavola era ricoperta con un asciugamano bianco e sopra baluginavano le fiammelle di quattro candele. Non c'erano altre luci perché Waldmann aveva dato un permesso ufficioso, ma si era raccomandato di tenere la baracca il più possibile al buio e di non fare rumori. Il carabiniere Tozzi Eusebio, il fabbro, che era abile nella manualità, aveva estratto da un calendario la riproduzione della natività di Sandro Botticelli, l'aveva incollata su una tavoletta ed esposta sull'altare in modo da essere illuminata dalle candele. Avevamo quindi anche il presepio ed era un presepio ben intonato all'ambiente e alle circostanze perché Tozzi l'aveva decorato con il filo spinato.

Arrivò padre Kamil, così si chiamava il prete polacco. Era in divisa militare, ma aveva un piccolo crocifisso sul bavero della giacca e il collare bianco. Vide l'altare rudimentale che avevamo preparato e vi si diresse. Aveva portato un piccolo calice che pose sull'altare, e una stola e un camice bianco che indossò.

Nella baracca intanto si era fatto un silenzio assoluto come si usa in chiesa.

Padre Kamil si volse al brigadiere Caputo che l'aveva accompagnato offrendosi di fare il chierichetto e gli chiese:

“Per favore, avere voi pane e vino per la Messa? Non portato ostie da consacrare. Io non avere ciò e neppure vino.”

Caputo si batté la mano sulla fronte. Non ci aveva pensato. Però aveva nel borsone, dove teneva i tesori del suo commercio, una bottiglia di vino che era riuscito a procurarsi, solo lui sapeva come, per ringraziare il giorno dopo la disponibilità dello *Standartenoberjunker* Waldmann. Però pane no, non ce n'era proprio perché, con la fame e la penuria di quei giorni, l'aveva consumato fino all'ultima briciola. Chiese in giro inutilmente: nessuno ne aveva conservato neppure una briciola.

Attimi di incertezza.

“Si può dire Messa senza pane?” chiesi io.

“Non essere una Messa, ma il Signore accettare di sicuro le nostre preghiere”.

Il carabiniere Kappadue si fece avanti e disse che aveva ancora un disco dello schüttelbrot dato dallo zio ferroviere a Franzensfeste. Non sapeva spiegarsi perché lo avesse ostinatamente conservato nonostante la fame, ma aveva seguito un istinto, gli era parso che una voce misteriosa gli avesse detto: “Verrà un giorno che questo pane ti servirà”.

Forse poteva andar bene lo schüttelbrot?

Padre Kamil disse:

“Andare benissimo. Diviso in piccoli pezzi potere servire anche per la Comunione di tutti. Ora io non avere tempo per confessare, ma voi dire atto di dolore e io dare voi assolti vostri peccati. Oggi voi avere mangiato e quindi non digiuni per Comunione, ma non necessario aspettare dopo mezzanotte perché tutti noi avere mangiato poco e questi essere giorni eccezionali.”

Cominciò la Messa e allora Kappadue, preso da un improvviso impulso, cominciò a cantare ‘Stille Nacht’ con la sua bella voce. Iniziò sottovoce ma poi si lasciò trascinare dalla fascinazione del canto e dall'emozione. Cantò a voce piena, alternando la prima strofa di ‘Stille Nacht’ in tedesco con la versione italiana di ‘Astro del ciel’. E allora molti si associarono al canto. Avrei dovuto zittirli? Non ci pensai affatto perché spiritualmente non eravamo più in un campo di concentramento, non avevamo più fame, freddo e paura. Eravamo in una chiesa, in un luogo sacro, e la nostra anima si liberava dalle bruttezze del mondo contingente, si illuminava di luce soprannaturale. Ma udirono il canto anche i tedeschi...

... la porta della baracca si spalancò all'improvviso e nella penombra apparvero due uomini in divisa della Wehrmacht. Avanzarono fino ad entrare nella scarsa luce delle candele: erano il comandante del campo e Waldmann.

Come se fosse entrata un'ondata di gelo tutto si fermò. Il canto si spense in un silenzio assoluto. Padre Kamil restò come pietrificato con le braccia aperte.

Waldmann era evidentemente a disagio e il comandante non mostrava la consueta aria distaccata e distratta, ma pareva eccitato. Disse qualcosa a Waldmann che si rivolse a noi:

“*Herr Major Speer*, il signor macciore, dice che voi non avere paura. Lui sapere vostra iniziativa, lui sapere sempre tutto. Lui sentito canto ‘Stille nacht’. *Deshalb möchte er...* Per questo egli volere,

no, non volere, ma desiderare partecipare vostra cerimonia. Lui viene di Baviera, dove genti essere cattolici. Io chiedere a nome di lui permesso assistere cerimonia. Lui assistere, io andare.”

Waldmann, che evidentemente non era cattolico, forse protestante, se ne andò. Padre Kamil riprese la celebrazione e Herr Major si comportò come se fosse uno di noi.

Come ho già detto, allora io non ero proprio credente. Lo ero stato da ragazzo, poi gli avvenimenti della vita mi avevano reso scettico. Ma, quando, al momento della consacrazione, il sacerdote levò in alto lo schüttelbrot, quel disco di pane scuro mi sembrò trasformarsi, illuminarsi di un'aura propria fulgente, che non era la luce delle candele. Fu un lungo attimo, una sospensione del tempo. Poi il sacerdote abbassò quell'ostia.

Avevo avuto una visione o era stato un effetto ottico? Un'illusione o un lampo di Fede?

Dopo aver ricevuto la Comunione meditavo e mi impressionava la serie delle circostanze che mi tornavano in mente:

- l'incontro a Franzensfeste di Kappadue con lo zio,
- il dono di quei pani così singolari. Non un qualsiasi pane commerciale, ma un pane lavorato lungamente a mano, in famiglia, come un rito, e destinato ai periodi di difficoltà, un pane della sopravvivenza,
- lo strano impulso che aveva indotto Kappadue a conservarne uno nonostante la fame,
- quel pane era divenuto essenziale per la Messa,
- la partecipazione del *Major*, trasformatosi almeno per un'ora da temibile capo in un fratello in Cristo.

Tutti questi accadimenti potevano essere casuali, coincidenze fortuite? O erano piuttosto un disegno della Provvidenza?

Alla recita del Paternoster sentii il Major che pregava in tedesco:

“Unser tägliches Brot gib uns heute.” (Dacci oggi il nostro pane quotidiano)

Quel pane schüttelbrot, transustanziato nel mistero della consacrazione, condiviso con un tedesco, mi apparve come un segno di speranza, una promessa, che la guerra sarebbe finita e la pace fra i popoli sarebbe tornata.

“Amen, così sia”, dissi a me stesso e feci il Segno della Croce. E questa volta era un segno sincero.